

Segue dalla prima

Che non sarà - frenato dalla Casa Bianca - una riedizione di Madrid o di Oslo, ma un appuntamento a livello ministeriale. In attesa di conoscere la posizione israeliana, Bush incassa l'assenso dei palestinesi. All'indomani della fine del lungo assedio israeliano al suo quartier generale, Yasser Arafat annuncia da Ramallah il sì dell'Anp alla Conferenza, preannunciata al termine della riunione dell'altro ieri a Washington del cosiddetto «quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu). Per Arafat, la Conferenza dovrebbe servire innanzitutto a «porre fine all'occupazione (israeliana) con i suoi insediamenti e creare lo Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale». Ma tra lo Stato palestinese indipendente prospettato «in futuro» da Sharon e la «fine dell'occupazione con i suoi insediamenti» evocata da Arafat, la distanza tra le posizioni delle due parti rimane profonda. E a ridurla, non contribuirà di certo la mozione «contro ogni Stato palestinese tra il Giordania e il Mediterraneo», che i seguaci dell'ex premier Benjamin Netanyahu (sempre in testa nei sondaggi per la scelta del leader della destra) minacciano di mettere ai voti tra una settimana alla riunione del Comitato centrale del Likud.

Con un occhio rivolto alla partenza (domani) per Washington e l'altro alla prossima, tumultuosa, riunione del parlamentino del Likud, Sharon ha illustrato ieri al Gabinetto ristretto del suo governo il piano che intende presentare al presidente Usa. Nel corso della consultazione ministeriale, allargata ai capi delle delegazioni dei partiti del governo di unità nazionale, il premier israeliano - riferiscono i suoi collaboratori - si sarebbe espresso a favore della nascita di uno Stato palestinese indipendente «in futuro». È l'inizio di una svolta, l'emergere del piano «forse più serio finora presentato», per l'entourage di Sharon, ma a raffreddare gli entusiasmi ci pensa Shimon Peres. In realtà, dichiara il ministro degli Esteri alla radio militare, il nuovo piano conterrebbe «concetti in gran parte già espressi in passato».

Più che al futuro indeterminato di Ariel Sharon, i palestinesi sono interessati a risposte su un presente segnato ancora dalla violenza e dall'occupazione dei Territori. «Nessun negoziato o Conferenza sarà mai possibile fino a quando non sarà completato il

ritiro israeliano da tutte le aree riuoccupate», avverte il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo. In partenza, domani, per Washington, Sharon non scopre le sue carte e si limita ad annunciare che il ritiro «dovrà essere discusso» nei colloqui con il presidente Bush, ma in un'inter-

vista concessa tre giorni fa a una rete televisiva statunitense ha comunemente confermato il suo piano - aspramente contestato dalla dirigenza palestinese - per la creazione di «zone cuscinetto» a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania per impedire - ha spiegato il premier - la

«penetrazione di terroristi nel cuore» dello Stato ebraico. In base al piano, truppe israeliane verranno stazionate «in parte» della Cisgiordania, dove verranno costruite recinzioni, fossati e varchi di sicurezza dotati di sofisticati sistemi di controllo. Il piano riguarderà anche Gerusalemme e, per il suo

finanziamento, Sharon conta sul sostegno degli Stati Uniti. Nel frattempo, l'esercito israeliano continuerà a compiere incursioni nelle aree autonome palestinesi della Cisgiordania, ogni qualvolta sussista la minaccia di attentati. L'ultima ha avuto per teatro, ieri mattina, Nablus, dove due

palestinesi - un poliziotto e un civile - sono stati uccisi in violenti e prolungati scontri a fuoco con reparti speciali di Tsahal. Sul terreno è rimasto anche il corpo senza vita di un ufficiale israeliano. Alla ricerca di laboratori per la fabbricazione di ordigni e cinture esplosive, i soldati - due dei quali so-

no rimasti feriti - hanno distrutto un edificio di tre piani, mentre in un'altra incursione nel settore palestinese di Hebron è stato catturato l'altra notte un dirigente locale della Jihad islamica.

Le «operazioni mirate» dell'esercito israeliano rendono ancor più difficile il compito di Arafat: le opposizioni palestinesi, e in particolare i movimenti integralisti islamici, non sembrano affatto disposte - senza garanzie di immunità - a concedere la fine delle ostilità di cui il presidente dell'Anp ha bisogno per portare avanti il negoziato con Israele e ricostruire l'Autorità nazionale palestinese, uscita distrutta dall'offensiva militare israeliana in Cisgiordania. Secondo l'analista palestinese Mahmud Nofal, lanciando nuove minacce di attentati, « Hamas segnala in realtà ad Arafat che il suo consenso alla fine delle ostilità non è gratuito e, soprattutto, che non intende essere la vittima da sacrificare sull'altare del piano Tenet». Oltre alla proclamazione di un cessate il fuoco, il piano elaborato dal direttore della Cia George Tenet prevede l'adozione di misure repressive da aprte dell'Anp nei confronti dei gruppi palestinesi più radicali. Una clausola che, se attuata, potrebbe incrinare la stabilità interna palestinese.

Se a ciò si aggiunge lo stallo nelle trattative per porre fine all'assedio alla Basilica della Natività a Betlemme, ecco configurarsi un futuro incerto e denso di ombre per il tormentato cammino della pace in Medio Oriente. Molto dipenderà dalle prossime mosse di Ariel Sharon. L'opinione pubblica israeliana, come quella palestinese - annota l'autorevole quotidiano «Haaretz» - «si aspetta di vedere come il governo intenda sostituire il canale militare con uno politico». Sharon «deve dimostrare l'impegno per il cammino politico non meno di Arafat», poiché - sottolinea il quotidiano di Tel Aviv - «il rinvio a un futuro distante della discussione sull'evacuazione degli insediamenti, le minacce di impedire ad Arafat il ritorno nei Territori e il rigetto di ogni iniziativa politica» potranno soltanto «garantire che la frustrazione palestinese continuerà a tradursi in attacchi terroristici e in un ciclo di violenza senza fine».

Umberto De Giovannangeli

# Sì di Arafat alla conferenza di pace

## Sharon martedì da Bush con un nuovo piano. A Nablus si spara: quattro morti

Un gruppo di palestinesi sdraiati in terra per evitare le pallottole dei soldati israeliani a Ramallah. In alto: Mohammed Muheisen/Ap



file interviste

Zalman Shoval, consigliere diplomatico di Sharon: il nostro obiettivo prioritario è la sicurezza dei cittadini

### «Trattiamo ma senza l'incubo dei kamikaze»

«È stato Ariel Sharon a ribadire più volte che Israele vede con favore una soluzione politica della crisi israelo-palestinese. Da questo punto di vista, non abbiamo nulla da eccepire all'ipotesi di una Conferenza di pace. Poniamo, però, una sola condizione: che qualsiasi progetto di convocazione di una Conferenza sia basato sulla rinuncia da parte palestinese, una volta per tutte, alla strategia del terrorismo e che gli israeliani possano vivere finalmente una vita normale nella sicurezza. Senza questi presupposti, qualsiasi Conferenza è destinata al fallimento». A parlare è Zalman Shoval, già ambasciatore israeliano negli Usa, oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon.

Nell'incontro alla Casa Bianca, il premier proporrà un piano per una soluzione politica della crisi

»

«Stiamo alla vigilia di un'importante visita ufficiale del premier Sharon negli Stati Uniti. L'incontro in programma con il presidente George W. Bush sarà l'occasione per entrare nel merito anche di questa proposta. Non è il caso di anticipare i contenuti del piano che verrà presentato da Sharon. Ciò che posso dire è che Israele intende offrire una soluzione politica al conflitto in corso. Una soluzione compatibile con l'esigenza primaria per noi: quella di garantire la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini».

Esiste per Israele una richiesta pregiudiziale o comunque una

condizione fondamentale per dare il via libera ad una Conferenza di pace?

«Certo che esiste ed è la rinuncia, una volta per tutte, da parte palestinese alla strategia del terrorismo. Nessun Paese al mondo negozierebbe alcunché sotto il ricatto degli attentatori suicidi. Le stesse operazioni militari compiute nei Territori nascono da un innegabile diritto alla difesa. Abbiamo dovuto difendere ciò che Arafat si è sempre rifiutato di fare: smantellare le infrastrutture terroristiche».

C'è chi sostiene che Sharon veda una Conferenza internazionale di pace come un pericolo per la sua politica.

«È assolutamente falso. Vorrei ricordare che è stato proprio Sharon, nel corso della recente missione diplomatica in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell, a parlare esplicitamente di una Conferenza di pace regionale che veda protagonista quella coalizione di pace che comprende Israele, Egitto, Giordania, Arabia Saudita e, se rinunceranno definitivamente al terrorismo, i palestinesi. Si tratta di chiarire non solo i partecipanti ma anche la finalità di questa Conferenza che, a nostro avviso, deve avviare un negoziato che, in tempi ragionevoli, possa portare ad un accordo sullo status finale dei Territori. Se Arafat rinuncerà al terrorismo scoprirà che Israele è pronto a dolorosi sacrifici territoriali per raggiungere una pace nella sicurezza».

Il piano di pace saudita può essere una base di discussione?

«Può essere un punto di vista da tenere nella dovuta considerazione ma certo non si può chiedere a Israele di farlo proprio in tutti i suoi aspetti».

Quale resta il meno accettabile di questi aspetti?

«Il ritorno ai confini del 1967. Accettarlo, significherebbe il suicidio politico di Israele. Il ritorno a quelle linee di confine metterebbe a rischio la nostra sicurezza, l'esistenza stessa d'Israele. Un altro punto inaccettabile riguarda il diritto al ritorno dei profughi del 1948. Tradurlo in pratica significherebbe distruggere lo Stato degli ebrei, usando la "bomba demografica" al posto dei kamikaze».

Il ritorno in libertà di Arafat, significa che il leader palestinese torna ad essere un interlocutore affidabile per Israele?

«È una chance, l'ennesima, che gli viene offerta per dimostrare di essere uno statista e non un capo guerrigliero. Abbiamo sempre verificato Arafat dai fatti e non dalle sue esternazioni. E i fatti hanno dimostrato l'assoluta mancanza di una seria volontà a contrastare il terrorismo e la violenza. Al momento, non esistono ragioni per modificare il nostro giudizio negativo su Arafat. Sta a lui, solo a lui, farci cambiare idea».

Perché Israele ha rifiutato una commissione d'indagine sui fatti avvenuti nel campo profughi di Jenin? Di cosa avete paura?

«Nessuna paura sull'accertamento della verità ma opposizione tenace a qualsiasi iniziativa strumentale, preconstituita nei suoi risultati. Se sono stati compiuti degli abusi saremo i primi a dolercene e a perseguire i responsabili, ma ciò non può far dimenticare che Israele ha combattuto una durissima battaglia in un campo divenuto il centro di organizzazione dei terroristi suicidi che hanno provocato la morte di centinaia di civili inermi, donne, bambini, anziani, colpevoli solo di essere israeliani. Di tutto ciò la commissione Onu avrebbe dovuto tener conto ma non erano queste le indicazioni ricevute». u.d.g.

Nabil Shaath, ministro palestinese della cooperazione: quello che vogliamo è uno Stato indipendente

### «Israele rispetti le risoluzioni dell'Onu»

«Una Conferenza internazionale rappresenta un passaggio fondamentale per dare soluzione politica al conflitto israelo-palestinese. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a parteciparvi con lo spirito di chi si è sempre battuto per una pace giusta, tra pari, fondata sulle risoluzioni Onu 242 e 338». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della leadership palestinese: il ministro per la Cooperazione internazionale Nabil Shaath. «Il ritorno alla libertà del presidente Arafat - sottolinea Shaath - è un fatto di grande importanza ma la situazione nei Territori resta estremamente grave a causa del blocco imposto dalle forze israeliane intorno alla Basilica della Natività ed al mancato rispetto delle risoluzioni dell'Onu e del Consiglio di Sicurezza da parte di Israele».

Una dichiarazione contro la violenza potrà avvenire solo dopo un completo ritiro israeliano dai Territori

»

Qual è la posizione dell'Anp sulla ventilata Conferenza di pace?

«Siamo disponibili a partecipare a negoziati globali per risolvere tutte le questioni aperte tra noi e Israele. È bene sottolineare che quella che si ventila è una Conferenza internazionale e non regionale. Una differenza sostanziale perché a farsi garanti non solo della conduzione ma soprattutto dei risultati non saranno solo gli Usa ma anche l'Unione Europea, la Russia, l'Onu e i Paesi arabi impegnati nel processo di pace».

Sul piano dei contenuti, su cosa dovrebbe poggare questa Conferenza?

«Sulle risoluzioni Onu, su quanto si era delineato a suo tempo nei negoziati di Taba e sul piano di pace saudita. L'obiettivo a cui tendere è quello già indicato negli accordi di Oslo: uno Stato palestinese indipendente che viva in pace e sicurezza accanto a Israele, in base al principio "terra in cambio di pace", alla fine dell'occupazione e allo smantellamento degli insediamenti ebraici».

Questo per il futuro. E per il presente?

«Il presente per tre milioni e mezzo di palestinesi è ancora segnato dall'aggressione militare israeliana che dura ormai da oltre venti mesi».

Un primo passo verso la Conferenza di pace dovrebbe essere il raggiungimento di un cessate il fuoco.

«Ciò sarà possibile solo dopo che l'esercito israeliano sarà uscito da Betlemme e da tutti i territori palestinesi della Zona A. Solo allora si potrà negoziare un cessate il fuoco con la presenza di forze internazionali per farlo rispettare».

È questa la sola condizione posta dall'Autorità nazionale palestinese?

«È la più importante ma non la sola. Applicare pienamente il Piano Tenet e il Rapporto Mitchell significa anche uno stop allo sviluppo degli insediamenti israeliani nei territori occupati. A ciò va poi aggiunta la liberazione dei detenuti palestinesi che, per ammissione di Israele, sono diventati 4500 nelle ultime tre settimane».

Spesso i dirigenti palestinesi fanno riferimento ad una «pace giusta». In cosa dovrebbe sostanzarsi?

«Nella realizzazione di uno Stato palestinese indipendente, con confini

sicuri, senza insediamenti ebraici sul proprio territorio nazionale. Uno Stato che viva in pace accanto allo Stato d'Israele a cui va riconosciuto il diritto a vivere nella sicurezza. Sono i punti fondamentali del piano di pace saudita; un piano che potrebbe portare ad una pace globale in Medio Oriente ed a una normalizzazione delle relazioni tra Israele e il mondo arabo».

Il presidente Arafat ha affermato che, nonostante tutto, Ariel Sharon resta un interlocutore per la pace.

«A differenza di Sharon, noi rispettiamo al volentà del popolo che elegge liberamente i propri dirigenti. La maggioranza degli israeliani ha eletto Sharon primo ministro ed è una ragione sufficiente per confrontarci con lui al tavolo delle trattative. Questo è un segno di rispetto nei confronti del popolo israeliano. Un rispetto che è mancato completamente verso il popolo palestinese che ha scelto liberamente Yasser Arafat come suo presidente».

Ritenete ancora che nel campo profughi di Jenin sia stato perpetrato un massacro?

«Non siamo i soli a denunciare gli abusi e i crimini contro l'umanità compiuti nel campo di Jenin dalle forze di occupazione israeliana. Il cedimento da parte dell'Onu ai diktat di Tel Aviv e l'annullamento della missione d'inchiesta rappresentano una delle pagine più mortificanti per la Comunità internazionale. Una cosa, però, è certa: noi continueremo a batterci perché sia fatta piena luce sui crimini di Jenin».

Sharon esige da Arafat una dichiarazione solenne contro la violenza.

«Questa dichiarazione potrà avvenire quando Israele si ritirerà completamente dalle aree occupate». u.d.g.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/